

Del Trentino, della sua autonomia e identità, dei suoi rapporti con i vicini lontani. Divagazioni in ordine sparso fra storia e politica, fra passato e presente, pensando ad una regione europea delle Dolomiti, tutta da costruire.

*Vincenzo Calì*

Trento, come la provincia che dalla città prende nome, è luogo privilegiato di sperimentazione in campo autonomistico fin dai tempi (e siamo sul finire del XIX secolo) in cui le forze popolari auspicavano per l'Austria imperiale un assetto federalistico lungo linee di rispetto delle nazionalità che garantisse un giusto equilibrio fra centri e periferie nella distribuzione dei poteri. In questo primo scorcio di secolo XXI, quella che passerà alla storia più per il protagonismo dei Presidenti della Repubblica Ciampi e Napolitano che per l'azione dei governi che si sono succeduti, ha visto sempre più minacciata, per Trento e le sue valli, quell'autonomia speciale faticosamente raggiunta dopo un secolo di dure battaglie. Oggi che sono all'ordine del giorno temi quali la decrescita e il contenimento della spesa pubblica e l'autonomia trentina è sotto attacco, il dibattito sul futuro assetto istituzionale (il terzo statuto) segna il passo. Il ragionamento seguente, che non è che un approfondimento delle mie considerazioni introduttive al libretto "schegge d'autonomia"<sup>1</sup> fresco di stampa, vogliono essere un contributo alla messa a fuoco di un tema che sta molto a cuore di chi si è battuto e continua a battersi per una convivenza consapevole e insieme responsabile fra i "vicini e lontani" che popolano la val d'Adige e i suoi affluenti. Richiamando il fatto che quello delle autonomie è un sistema complesso, a più livelli che interagiscono fra loro, dagli usi civici alla cultura, all'assetto urbanistico, alla ricerca e all'università, un insieme che in una parola è preposto a disciplinare ciò che attiene al bene comune e quindi, per definizione, reclama il buongoverno. Per l'autonomia del Trentino il richiamo ricorrente, in cordiale dialogo con testimoni della lunga stagione che ha avuto la Democrazia Cristiana come protagonista (Giorgio Grigolli fra questi), è alle figure che meglio hanno saputo interpretare la specialità identitaria di questa terra italiana di confine, a partire dalla più complessa, quella di Cesare Battisti, per proseguire con lo statista Alcide De Gasperi e con i due protagonisti degli anni della contestazione Bruno Kessler e Mauro Rostagno, due facce della stessa medaglia. Non paiano azzardati gli accostamenti: gli snodi centrali per

<sup>1</sup> Vincenzo CALÌ, Schegge d'autonomia, Trento 2013.

la storia regionale non sono forse quelli che videro le Dolomiti teatro di guerra e Trento città universitaria della contestazione? Certo si potrebbe andare anche indietro, fino alla cinquecentesca “Bauernkrieg”, ma fermiamoci al moderno. Certo fa impressione oggi assistere al venir meno, in termini di progettualità, proprio di una delle colonne portanti dell'autonomia quale doveva essere l'Università. A nessuno può sfuggire la centralità di un tema quale la genuina dialettica fra due importanti autonomie, quella universitaria e quella provinciale. Intorno al “Patto di Milano” fra Provincia autonoma e Stato si è acceso un vivace confronto fra visioni antitetiche sull'università: ritorno all'università caminetto finalizzata a formare i quadri dirigenti della classe politica locale o sfida aperta alla globalizzazione e ai suoi totem? Ciò che più preoccupa, alla luce del fatto che tante voci critiche sono rimaste inascoltate, è la sempre più marcata marginalità delle autonomie comunali in genere e del capoluogo in particolare, che è ancora ben lungi dall'aver pienamente conquistato il titolo di “città universitaria”. Proposte controcorrente, o semplicemente critiche, avanzate in questi anni, hanno voluto essere, nell'intento degli operatori culturali (penso al Presidente dell'Accademia degli Agiati, su cui tornerò in chiusura di queste riflessioni) un invito all'apertura di un dibattito che è insieme politico e culturale, coltivando ancora la convinzione che solo così si può esercitare quella cittadinanza attiva senza la quale viene meno lo spirito di comunità che è necessario praticare, come sosteneva Walter Micheli, se si vuole portare il Trentino, con il suo patrimonio di italianità positiva, nella futura Europa federale. Sono trascorsi dieci anni da quando l'esperimento di “Costruire comunità”, nato sulla precedente esperienza di “Società aperta” e del movimento “Progetto Rete”, fu costretto a subire una battuta d'arresto causa il prevalere di una concezione della politica che non aveva al suo centro la “democrazia partecipativa e la trasparenza del potere”, per usare le parole introduttive al documento in dieci punti con cui il movimento intendeva prender parte alle ormai prossime elezioni provinciali. Vincenzo Passerini, che di quel movimento fu una colonna portante insieme a Walter Micheli, aveva intuito l'impraticabilità del campo: “Il mio turno si conclude. Torno alla vita normale”, furono le parole con cui salutò i compagni di un'avventura che era iniziata con il crollo del sistema dei partiti. Conclusosi anche il percorso accidentato che ha portato alla nascita del Partito Democratico (prima l'Ulivo e poi l'Unione con la fusione fra DS e Margherita) oggi dobbiamo amaramente constatare che l'agire politico è ancora lontano da quella normalità che una democrazia matura dovrebbe richiedere a chi avanza la propria disponibilità a farsi parte diligente per la difesa del bene comune. In tempi di centralismo ritornante, la battaglia per l'autonomia, in un'ottica di federalismo europeo, deve riprendere vigore. Immediata allora si pone la questione della definizione di quali territori, entro quali confini, si intende federare. E' stato molto opportunamente dedicato da “Storia e regione/Geschichte und Region” un volume alla questione dei confi-

ni.<sup>2</sup> Va chiarito una volta per tutte che per il nostro territorio il vero confine, in una prospettiva di compiuta unificazione europea, non potrà che passare per la stretta di Salorno. Da ciò consegue che la risposta al quesito che nel Trentino va per la maggiore (euroregione dolomitica, provincia piccola e sola o regione italiana di confine?) non può che essere la terza; essa può però risultare fuorviante se non viene tenuta nel dovuto conto l'importanza del dibattito sulle forme della partecipazione politica, dove il nodo dell'assetto confederale va sciolto da ogni singolo soggetto politico che intenda davvero aver voce in questa terra dalla forte vocazione all'autogoverno. Ritorniamo allora su quelle che furono le motivazioni addotte da Degasperi a giustificazione dell'assetto che fu dato nel secondo dopoguerra ai territori in cui viviamo e, procedendo a ritroso nel tempo, sulle più antiche opinioni espresse in argomento sia da lui che da Battisti. Sul ruolo assegnato ai trentini da Degasperi nel secondo dopoguerra, esattezza per esattezza, vale anche quanto scritto nel gennaio 1948 dal leader trentino alla vedova di Battisti, preoccupata per il forzato connubio in una regione unica fra trentini e sudtirolesi previsto dallo statuto d'autonomia in dirittura d'arrivo all'Assemblea Costituente: "...fino ch'io avrò forza e vita, non si spegnerà in me la vigilanza, affinché il Trentino sia, e in quanto non lo sia tutto, si confermi degno della sua missione confinaria e di tanti sacrifici, primo fra tutti il sacrificio luminoso di Cesare Battisti".<sup>3</sup> Dettagli, si dirà, ma comunque importanti, se al concetto di confine si intende dare il giusto significato, quello che, non a caso, aveva spinto nelle epoche passate sia Cesare Augusto che il Bonaparte a stabilire una chiara separazione fra popolazioni italiche e germaniche e che fu invece negato con l'accordo fra le grandi potenze nel secondo dopoguerra.

Degasperi fece di necessità virtù, e giustificò il confine al Brennero per la salvaguardia degli italiani ivi immigrati nel ventennio fascista, nell'ambito della ineluttabile e triste contabilità che portò a contrapporre i centomila italiani di Bolzano tutelati ai trecentomila del litorale adriatico abbandonati al loro destino. Su questo punto va registrato il fermissimo dissenso di Gaetano Salvemini che si scagliò contro il malcapitato Degasperi, costretto nella camicia di nesso della Ragion di Stato. Era questa, dello stabilire un corretto rapporto con i vicini della Mitteleuropa e dei Balcani, un'antica posizione salveminiana, risalente alla fase ultima del primo conflitto mondiale, fatta propria dagli spiriti trentini autenticamente liberali. In una lettera inedita al direttore del giornale "La Libertà" Luigi Granello, che tra Berna e Milano teneva accesa la fiaccola dell'italianità dei trentini durante il primo conflitto mondiale, il 31 gennaio del 1918 Salvemini metteva in guardia gli irredenti da quello che era allora il reale pericolo, il diffondersi fra loro della peste nazionalista, grave ostacolo ad

2 Andrea DI MICHELE/Emanuela RENZETTI/Ingo SCHNEIDER/Siglinde CLEMENTI, *Al confine. Sette luoghi di transito in Tirolo, Alto Adige e Trentino*, Bolzano 2012.

3 Vincenzo CALÌ (a cura di), *Salvemini e i Battisti*, Trento 1987.

un accordo fra la democrazia italiana e gli slavi sul futuro europeo: “Carissimo amico, grazie della sua lettera. Ero informato della nuova «Associazione politica per gli irredenti», e del nessun legame fra essa e la «Democrazia sociale» nata a Milano. Quest’ultima non è che una disgustosa mistificazione massonica, messa su per far credere che il proletariato irredento è d’accordo con la combriccola Tamaro e compagni, e per impedire l’accordo con gli slavi. Questi signori vorranno intervenire nelle trattative per mandarle a monte. Chi vivrà, vedrà. Purtroppo hanno con sé Mussolini e il «Popolo d’Italia». E questo li rende pericolosi.”<sup>4</sup>

Lungimiranza di Salvemini sui pericoli del mussolinismo, a cui fa da contrasto il silenzio del Degasperi dell’immediato primo dopoguerra sui rapporti con slavi e tedeschi e la sua tardiva opposizione all’uomo di Predappio, avvenuta mesi dopo la fiducia al primo governo Mussolini del 1922. Degasperi nel suo approccio pragmatico alla gestione della cosa pubblica si era tenuto lontano dalle questioni inerenti le nazionalità e il rapporto fra tedeschi e italiani della Regione, come fanno testo i promemoria posti al governo italiano dal deputato della val di Fiemme, nel 1914 e nel 1918, promemoria nei quali non vi è accenno alla questione nazionale e linguistica, mentre vi viene reiterata la richiesta di protezione, in caso di cambio di confini, per i prodotti della viticoltura trentina e di salvaguardia delle istituzioni religiose cattoliche.

E veniamo “all’ultimo Battisti” e al suo pensiero riguardo ai confini geografici d’Italia nella conferenza del 15 aprile 1916 tenuta a Milano su invito della “Dante Alighieri”. Gatterer giustamente osservò che allora parlò in veste di ufficiale degli alpini, come agli alpini era diretto il suo discorso. Erano trascorsi per i trentini venti mesi di una terribile guerra, tra la Galizia e le vallate del Trentino un intero popolo rischiava di scomparire, e lo stato d’animo di Battisti, che di quel popolo si sentiva di rappresentare le sorti, rifletteva quello stato di cose, portando l’irredento trentino, come lui stesso confessò alla moglie, a travalicare nella parola e nello scritto quello che era stato il suo convincimento profondo sull’assetto geopolitico della regione dolomitica.

Il socialista Leonida Bissolati, membro del governo italiano, nel discorso tenuto in Campidoglio il 12 luglio 1918, dopo aver ricordato come Battisti scelse volontariamente “di salire alla forca austriaca” sottolineò come “...ai piedi del palco di Cesare Battisti vengono riconoscenti e ammiranti i popoli oppressi dall’Austria-Ungheria ch’egli chiamò alla rivolta liberatrice. Vengono ad offrirgli l’omaggio più degno: vengono a purificare davanti a lui i propri spiriti da ogni traccia dei tristi veleni deposti in essi dalla lunga oppressione: vengono a liberarsi da tutto ciò che può rendere meno fraterna e meno salda quella loro sacra unione che è chiamata a costituire il fondamento e la guarentigia della nuova Europa. Adempiendo così superba missione, Cesare

4 Archivio Luigi Granello, FMST, in fase di riordino.

Battisti – lasciatemelo dire o signori – sapeva di compiere anche il suo dovere di socialista... il palco di Cesare Battisti si eleva per ammonire che socialismo e patriottismo possono fondersi, debbono fondersi in un solo ideale: l'ideale della libertà per gli uomini e per le nazioni.”<sup>5</sup> Specularmente a queste affermazioni dell'italiano Bissolati, fra gli intellettuali del mondo austriaco liberatisi dall'incantesimo del mito asburgico nasceva fin da allora il primo germe di una moderna civiltà europea:

“L'edizione originale degli *Ultimi giorni dell'Umanità* conteneva solo due illustrazioni: il famigerato frontespizio l'«espressione austriaca» con il boia giovane, assiso su un cadavere, circondato da altri austriaci con e senza uniforme i quali vogliono anch'essi figurare nella foto, e l'immagine finale di un crocefisso distrutto dal fuoco di artiglieria su campo aperto (una era la riproduzione di una cartolina illustrata in vendita negli ambienti della monarchia dopo l'esecuzione del socialista italiano Cesare Battisti; l'altra era stata inviata a Kraus dal giovane Kurt Tucholsky)”. Con queste parole, lo storico Eric Hobsbawm, commentando l'opera maggiore di Karl Kraus, definisce con chiarezza i termini entro i quali va inquadrato il centesimo anniversario dello scoppio del primo conflitto mondiale: si tratta di un appuntamento che non prestandosi in alcun modo a letture enfatiche e ad un uso politico della storia, ci ricorda, nella sua drammaticità, la fine della civiltà europea e di conseguenza la perdita della centralità del nostro continente nella storia del mondo. Risultano quindi stonate le note con cui le compagnie degli Schützen per voce del loro comandante e del suo vice hanno voluto ricordare il 1914 negando alle bandiere di tutte le nazioni europee il diritto ad essere presenti alle cerimonie in ricordo dei caduti di quella guerra. Pensiamo al nostro tricolore: non avrebbe esso diritto di essere presente, pensando all'ultimo grido (viva l'Italia, viva Trento italiana) del socialista italiano Cesare Battisti, come lo definisce correttamente il grande storico dell'età della catastrofe, quando già consegnato nelle mani del boia sfida la morente Austria imperiale? L'Europa dei popoli, quando si farà, non potrà prescindere dal rispetto e dalla valorizzazione di tutte le nazionalità che vivono nel continente. Questo rispetto è dovuto in primis proprio alla nazione italiana, che, a differenza delle grandi potenze, si interrogò in modo sofferto sulle possibili conseguenze del conflitto, specie nelle sue correnti di pensiero socialista, cattolica e liberale giolittiana. Ci si sarebbe aspettati in quell'occasione dal neo Senatore della Repubblica italiana Franco Panizza parole di severo richiamo agli astanti a prestare attenzione ai valori universali di pace e fratellanza che sono parte fondante della nostra Costituzione. Abbiamo davanti cinque anni di tempo per giungere alla data che segnò la fine di quella guerra atroce, vediamo di usarli con criterio, rifuggendo da retoriche fuori del tempo e da nostalgie per un tempo definitivamente tramontato. Nel mentre non si

5 ABT, Trento, fondo EBB, da un 12 luglio all'altro, commemorazioni battistiane.

può che rivolgere un plauso alle compagnie trentine degli Schützen quando affermano la loro volontà di affiancare la protezione civile in caso di calamità naturale, sorge spontaneo chiedersi a quali tradizioni storiche intenda far riferimento il presidente Paolo Dalprà in ordine alle celebrazioni del centenario della Grande Guerra che prenderanno l'avvio nel 1914, se l'intenzione è quella di "rivalutare le vecchie tradizioni" come dichiara a Giuliano Iotti, escludendo ogni riferimento all'Italia. E' il caso di precisare che l'acceso dibattito fra neutralisti ed interventisti nell'Italia giolittiana stette a dimostrare ben diverse sensibilità di quelle dell'opinione pubblica degli Imperi centrali riguardo agli esiti catastrofici a cui una guerra di quelle dimensioni avrebbe portato: lo stesso Cesare Battisti, che a guerra dichiarata si schierò apertamente per l'intervento italiano a fianco dell'Intesa, dalle colonne del suo giornale "Il Popolo" aveva descritto nel 1914 l'ultimatum dell'Austria alla Serbia come un fatto di una gravità impressionante, sottolineando che si stava scherzando con la vita di milioni di uomini. Le menti più lucide della Mitteleuropa, inascoltate, avevano pur esse messo sull'avviso riguardo l'esito catastrofico a cui avrebbe portato l'avventurismo della casta militar-aristocratica che reggeva l'Impero. Si leggano ancora le considerazioni del grande storico scomparso Eric Hobsbawm sulla Mitteleuropa oggi riprese nell'opera "La fine della cultura"<sup>6</sup> che danno l'idea del declino irreversibile di quest'area del mondo a partire dalla catastrofe della Grande Guerra, area verso la quale batte il cuore nostalgico delle compagnie trentino-tirolesi: "E' dai tempi di Weimar che la cultura tedesca non dà più il la nell'Europa di mezzo. Non è che una cultura nazionale fra le altre... politicamente e culturalmente la 'Mitteleuropa' appartiene ad un passato dal ritorno improbabile."<sup>7</sup> E l'area storica del Tirolo, che visse ai margini di quel mito asburgico, potrà darsi un futuro senza un intenso connubio con la millenaria cultura italiana? Il consiglio, ai volenterosi aderenti alle compagnie trentine e tirolesi, è di cogliere il tragico anniversario dell'inizio della grande catastrofe come occasione per approfondire senza deformati lenti ideologiche la dolorosa storia di queste terre fra i monti.

Ritornando al presente, insisterei per quanto riguarda il tema dell'autonomia, sul caso dell'Ateneo trentino: quella del giusto equilibrio fra le due autonomie, l'universitaria dagli statuti antichissimi e la provinciale, giovane di età ma antica di riferimenti ai poteri nativi a partire dagli usi civici, è un tema ricorrente da un cinquantennio, cioè fin dai tempi della nascita dell'Ateneo stesso. E' oggi in pericolo l'autonomia universitaria? Si potrebbe rispondere, delle due autonomie: *simul stabunt, simul cadent*. La sfida è apertissima; a Trento e dintorni la storia, anche per i tempi recenti, si sostanzia di lotte per la libertà e per l'autonomia; le fondamenta sono gli antichi statuti comunali e le carte di regola. In tempi recentissimi l'autonomia provinciale ha finito per

6 Eric HOBBSAWM, Rizzoli 2013.

7 Ibidem, p.108

relegare in secondo piano questi diversi livelli di autogoverno, che il dibattito culturale si deve incaricare di riportare alla luce. La sollecitazione è quella di far sì che la vocazione di Trento sia finalmente quella di puntare ad essere una vera capitale alpina raggiungendo un traguardo che, ai tempi del Concilio, fu solo intravisto. Si può parlare di Trento città incompiuta? A giudicare dai lavori interrotti al campanile della Cattedrale, dalla separatezza del Castello dalla città e dalla piazza della Mostra, un non-luogo per eccellenza, si direbbe di sì. Urge il risveglio prima di tutto dell'orgoglio cittadino, al fine di scongiurare il pericolo che Trento ripiombi in quello stato di morta gora così ben descritto nel celebre sonetto del Pilati.<sup>8</sup>

Nasce spontaneo un interrogativo: sarà ancora un uomo delle valli, come furono il Clesio nel cinquecento o Kessler negli anni sessanta, a tentare con più fortuna di dare alla città di Trento la sua compiutezza, o nascerà finalmente dagli ambienti popolari della città il personaggio che saprà meglio interpretarne l'anima, quella così ben rappresentata, nella sua complessità, dalla figura di Cesare Battisti? Di Battisti nella sua Trento si occuparono per una vita la compagna di lui Ernesta Bittanti e la di loro figlia Livia, con la quale ho avuto l'onore di collaborare in anni non facili: Livia non si risparmiò nell'impegno a fare di suo padre una figura viva, inserita nella Trento del suo tempo, che potesse parlare alle nuove generazioni. A Trento, in mezzo alla gente, Battisti andava ricordato, più che sull'antica Verruca, luogo di difficile accesso, entro un monumento segnato da un pesante e funereo messaggio ("i nuovi destini" a cui la patria italiana veniva chiamata dal fascismo nel 1935 furono i lutti e le rovine della guerra). Il catalogo della mostra "Cesare Battisti nel suo tempo" voluta e realizzata da Livia in occasione del centenario della nascita di suo padre, si apre con un'immagine della casa natale, foto di famiglia e la seguente didascalia: "Nato in una torre dell'antica cerchia romana di Trento, inserita in una modesta casa (ora segnata da una lapide) nell'allora vicolo delle Orsoline." La didascalia ricorda anche che il padre di Battisti "era un valligiano inurbato, che aveva cominciato dal nulla la sua attività, e la sua famiglia non si era affatto inserita nella borghesia urbana, specie in quella colta."

Nell'introduzione al catalogo, Livia chiariva gli intenti del suo lavoro: "Far conoscere, una buona volta, al grande pubblico, l'intera vita di Battisti. Di questa, infatti, si conosce – quando lo si conosce – solo l'epilogo, che, per i più, fa collocare Cesare Battisti in un generico cielo degli eroi della patria."<sup>9</sup> Rivista con moderne tecniche espositive, la mostra curata da Livia che ancora

8 Sonetto a Trento di Carlo Antonio Pilati: Tra le fauci di monti aspri e scoscesi in una valle tetra e paludosa Giace Trento maligna ed invidiosa Feccia di longobardi e calabresi, ove van sempre i malfattori illesi e la virtù farsi veder non osa se non mesta, tremante e paurosa e i vizi sono al sommo grado accesi. Zotica è la favella, il pensier contorto, trionfa sol malizia con l'inganno, l'usura trova di sicuro porto. L'ozio, l'ipocrisia recan gran danno, e chi ha ragion riporta sempre torto, vi regna insomma ogni più rio malanno.

9 Livia battisti, catalogo mostra Cesare Battisti nel suo tempo, Trento 1975

conserviamo, si presterebbe bene in un percorso di visita della ristrutturata casa natale della torre romana. Battisti tornerebbe così a vivere fra la gente, nella sua città, nel suo Trentino per la cui autonomia condusse come si è detto, dure battaglie a cavallo fra XIX e XX secolo.

Altro discorso riguarda il Castello del Buonconsiglio, il luogo del processo, della condanna e dell'impiccagione. Lì il progetto di allestimento delle non vaste sale espositive contigue alla fossa della Cervara dovrà prevedere ovviamente un richiamo a Battisti – ma nel contesto di una narrazione che toccherà secoli di storia trentina – per cui lo spazio dedicato al nostro patriota non potrà avere l'estensione che il racconto di Livia Battisti richiede. Una storia, quella del Trentino, veramente notevole, che solo negli spazi del Castello potrà trovare la sua sintesi. Si pensi solo a quanta parte queste valli ebbero in passato, per restare alla sola storia moderna, alla vicenda del Simonino giustamente richiamata da Massimo Giuliani, alle guerre di religione con la rivolta contadina e il successivo Concilio, all'assolutismo illuminato e alle grandi guerre del Novecento. Ci giungono da più parti incoraggiamenti a far sì che il dibattito sui luoghi battistiani aiuti “a ritrovare il filo del ricordo e della storia” e vi è chi aggiunge che “riscoprire Battisti può persino servire a comprendere Hofer”<sup>10</sup>. Si approntino spazi adeguati, e gli storici proprio a questo risultato potranno e sapranno giungere. Fabrizio Rasera, il Presidente dell'Accademia degli Agiati, chiudeva il suo saggio “Immagini di un martirio” nel libro fotografico sulla cattura e l'esecuzione di Cesare Battisti, citando la seguente riflessione con cui Claus Gatterer, il biografo tirolese di Battisti, proponeva un accostamento fra i due personaggi che hanno segnato a cavallo di due secoli la storia di questa terra: “Compresi che Battisti da parte italiana, era stato vittima degli stessi equivoci nei quali sono incorsi tanti esaltatori tedeschi di Andreas Hofer. Ma fintanto che i maestri, qui come altrove, assolveranno alla loro missione con ottusità, come ciechi guardiani della loro nazione, come marescialli animati da formalistico amor patrio, gli uni con la penna dell'alpino sul cappello, gli altri con la penna arricciata del gallo cedrone, e tutti e due con la confusione nella testa, finché tutto ciò non cambierà non ci sarà pericolo che i giovani, sollevando lo sguardo interrogativo dalle immagini dei due eroi tirolesi, quello tedesco e quello italiano, si incontreranno per guardare insieme verso quell'armonia per la quale ambedue gli eroi si sono sacrificati. Una vita sacrificata in nome di un nobile fine non è forse un sacrificio offerto a tutta l'umanità?”<sup>11</sup>

A San Leonardo in Passiria Hofer vivo è già ben rappresentato. Attendiamo che Trento segua la stessa strada: senza un luogo in cui l'intreccio, con il giusto approccio critico, fra storia e memoria, trovi la sua rappresentazione, non può aver vita una forma di autogoverno che non sia, come è stato a lungo equivocado, un derivato per proprietà transitiva dall'autonomia sudtirolese.

10 Commento del direttore del “Trentino” Alberto Faustini.

11 Claus GATTERER, Cesare Battisti. Ritratto di un “alto traditore”, Firenze 1975.